

Anno I. N. 21.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

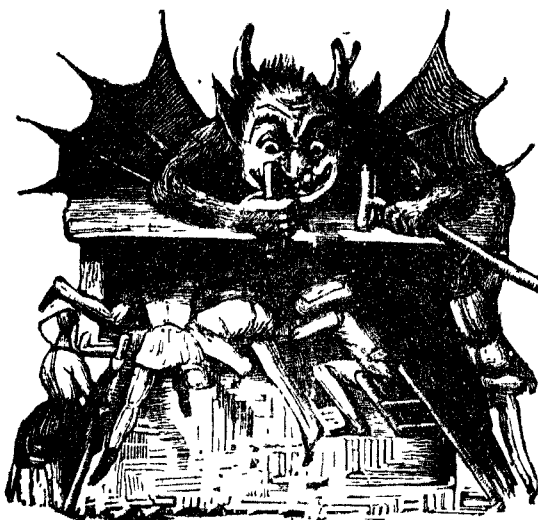
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 17 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

L'INTERVENTO SPAGNUOLO

Vi ricordate, figliuoli miei, quelle care e gentili persone che anni or sono quando c'era il Carnevale, passeggiavano sotto le gallerie di S. Marco, con una maschera sul viso, un berretto di velluto nero in testa, una piuma bianca, un mantello di velluto cremisino trapunto di lustrini, coi calzoni corti, i guanti bianchi e simili amenità carnevalesche?

Vi ricordate di quegli ingenui gondolieri, con una fibbia mostruosa alla cintura, un corsetto di velluto nero? quelle maschere spiritose che non avevano altra missione che di passeggiare su e giù per la piazza. Ebbene, figliuoli miei, coloro si chiamavano spagnuoli, ed una trecentina di quell'anime ardite è sbarcata a Fiumicino nelle Romagne pochi giorni or sono.

Immaginatevi, ve ne scongiuro, una corvetta Spagnuola, il *Mazzaredo*, immaginatevi che sulla poppa di essa vi stia arditamente seduto *Don Pedros Ribera y Confuentes senior de la Fazonadas* il quale col cannocchiale sull'occhio destro contempra le spiagge di Fiumicino, e colla sua ardente fantasia detti un programma per convincere quelle bestie di Romani a ricevere il Papa, e voi avrete l'idea dell'intervento spagnuolo.

Fiumicino è un borgo degli stati Romani nella delegazione di Viterbo, alla foce occidentale del Tevere, 7 leghe al s. o. da Roma, e che adesso perchè è tempo di guerra ha di presidio 4 invalidi ed un caporale zoppo come l'Asmodeo, un sindaco, una chiesa, un'osteria, un forno ed un curato le quali persone e cose compongono le autorità di terra e di mare del paese.

Don Pedros pertanto, buona persona com'è, dopo aversi fatti pulire i lustrini del mantello, spedì alle autorità del luogo

un programma col quale invita la popolazione ad inalberare la bandiera papale; ma vi potete immaginare che Don Pedros voleva l'impossibile chè a Fiumicino non c'era buratto bastante per fare una bandiera, — il Curato, lo Speciale ed il Caporale si chiudono in comitato permanente, perchè sentita l'intimazione di Don Pedros dichiarano la patria in pericolo, e stanno lì discutendo, e scelgono un Comitato di difesa composto del Curato e dello Speciale i quali ad ogni buon fine per non compromettere l'onore del paese dichiarano di venir a patti con Don Pedros. —

Don Pedros allora pieno di fuoco guerriero assicura anticipatamente lo Speciale ed il Curato che il cuore magnanimo di S. Santità sarebbe rimasto pienamente soddisfatto all'udire la sommissione spontanea di Fiumicino, salutò da amico le rispettabili autorità militari (Caporale), Civili (Sindaco), ed Ecclesiastiche (Curato) ed augurò che Dio loro conceda molti anni di vita, poscia andò a bordo, tirò fuori la spada e disse a'suoi campioni: coraggio, figliuoli, andiamo ad occupare le Romagne, scendete a terra, io già ho fissato il mio quartier generale nella osteria di proprietà del Sindaco.

Gli Spagnuoli discesero coraggiosamente, armati di fucile, portarono l'arma al Curato che trovarono per via, ed andarono ad accamparsi in una stanza dell'osteria al bivacco.

Intanto quelle canaglie di Romani seppero il caso e spedirono un battaglione a Fiumicino. —

Don Pedros chiamò il Curato perchè suonasse a stormo, ed i villani cacciassero i ribelli; ma le campane erano rotte, e non ci volevano che fucili e coraggio. Don Pedros allora arringò le sue truppe ed ordinò loro di marciare; ma le truppe stavano troppo bene nell'osteria e non vollero obbedire Don Pedros. —

I Romani sono a Fiumicino: che si fa? — Don Pedros crede bene di ritirarsi sulla nave per istendere la protesta, l'oste vuole che le truppe paghino il conto del vino bevuto, gli Spagnuoli non hanno denaro; i camerieri della locanda vanno contro le truppe di S. Maestà Cattolica, le sbaragliano, le mettono in fuga, il Cu-

rato prende per un lembo del mantello Don Pedros che perde il berretto nella mischia . . . Dio mio che scena d'orrore!

Se aveste veduti quei poveri soldati

*Come cavalli senza freno e briglia
Che l'un su l'altro si riversa e passa.
È un intreccio di gambe un parapiglia,
E sotto i piedi del romano stuolo
Il berretto del povero Spagnuolo.*

E questo povero Spagnuolo era Don Pedros, che fuggì da Fiumicino senza neppure aver la compiacenza che si inalberasse la bandiera papale! — E così finì l'intervento della Spagna a Roma! e così Don Pedros ha fatta un'appendice al Don Chisciotte. —

STENTERELLO.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

16 Maggio 1797. — Entrata dei Francesi in Venezia.

Dopo quattordici secoli di esistenza e di gloria, la Repubblica Veneta era caduta in un mortale letargo. L'ultima guerra contro i Turchi e le tre neutralità armate nel secolo trascorso avevano indebolito il suo erario. I nobili di terraferma non ammessi all'amministrazione delle pubbliche cose, male sopportavano il giogo dei sovrani patrizj ed ambivano novità: il popolo inflacchito da lunghi anni di mollezza e di inerzia non era più quel popolo che avea respinto gli Ugri ed i Francesi, che avea vinto i Genovesi, conquistato Bisanzio. Affidata interamente la difesa alle armi *Schiavone*, il popolo di Venezia non pensava che a darsi buon tempo. E il governo ben volentieri glielo accordava per dominarlo viemmeglio.

Intanto si diffondevano le nuove idee di democrazia, di eguaglianza, di libertà: la repubblica francese avea divinizzati questi principj e sanciti col sangue, e con una propaganda Europea e di emissarj e di armati li diffondeva fra le nazioni.

I re si strinsero in lega contro quest'idra dalle cento teste: gli eserciti Austriaci, Russi, Prussiani, le flotte Inglesi ed Olandesi si accingevano ad abbatteverla: ma il contagio si spargeva non ostante le loro opposizioni; i loro eserciti snervati erano abbattuti, e le Repubbliche Batava e Cisalpina crescevano sorelle sotto la protezione della Francia.

Imbelle ed irresoluta Venezia vacillava fra i due principj. Debole e senza coraggio ella si trovava esposta all'ira dei potenti vicini. Rimase neutrale, pronta preda del vincitore, e dilaniata dagli eserciti combattenti.

La sua posizione, le sue ricchezze, la sua celebre capitale, i suoi vasti dominj la rendevano ambita da ambedue gli Stati. L'Austria avrebbe conservato con essa un piede in Italia, ed acquistato una prevalenza marittima; la Francia avrebbe consolidato i suoi dominj nella penisola, e opposto una invincibile barriera alla rivale Germania.

Ai 18 Aprile si facevano i preliminari della pace a Leoben fra l'Austria e la Francia — e si stipulava segretamente che il territorio della repubblica colla capitale sarebbe ceduto all'Austria in compenso di Magonza e di Mantova occupate, e del Brabante e della Lombardia repubblicanizzate. —

Ben si avvedeva di queste negoziazioni l'ambasciatore veneziano a Parigi *Querini*, il quale non avendone ottenute che ambigue spiegazioni dal Direttorio, più ambigue da Bonaparte, ne dava cenno alla Repubblica confortando il governo ad armarsi e opporre la forza alla forza.

In mezzo a tutto questo Bonaparte ed il Direttorio seguivano nelle loro espansioni d'amicizia verso la Repubblica Veneta, e mentre Brescia, Bergamo e Crema occupate da truppa francese che vi avea commosso la rivoluzione, si distaccavano per suo incitamento da Venezia, Bonaparte offriva ad essa il suo ajuto per rimettere i ribelli al suo dominio, ingannando i più ignoranti, corrompendo i più vili, e gettando il seme della zizzania fra il patriziato ed il popolo.

Le stragi di Verona conosciute sotto il nome di *Pasque Veronesi* furono finalmente il guanto di sfida fra le due repubbliche. I Veneziani apersero gli occhi, ma troppo tardi: si lagnarono e a Bonaparte e al Direttorio; protestarono. — Ma che vale la protesta del debole verso il forte che colla violenza vuole opprimerlo ed annientarlo? Il 2 maggio Buonaparte dichiarò la guerra a Venezia e i Francesi occuparono l'estuario circondante le Lagune.

Quanto fossero gli animi vigliacchi ed abbattuti ne lo prova il terrore occasionato allora in Venezia da questa notizia. Si permise a dei vili di parlare all'Assemblea parole codarde di resa e di dedizione. Il doge stesso, il debolissimo Lodovico Manin sentendo tuonare il cannone nell'estuario ebbe a prorompere: *Questa notte non siamo securi nemmeno nel nostro letto*. Turpe spavento ed indegno di quel popolo forte che chiuso più volte in questo nido di libertà da eserciti nemici, ne era sortito più glorioso e più possente, Fenice resuscitata.

Bonaparte intimò che si cangiasse la forma di governo, si facesse una repubblica sull'esempio della Cisalpina, s'imbarcassero gli Schiavoni, si istituisce la Guardia nazionale, vi fosse la libertà di stampa, però solo limitata alle cose attuali e non alle passate; si accettasse un presidio Francese a Venezia, a Chioggia e nei principali punti dell'estuario.

L'atterrito governo non seppe resistere alle intimazioni del proconsole Francese: gli Schiavoni si imbarcarono: il Condulmer incaricato della difesa dell'estuario tra per timore, tra per condiscendenza alle nuove idee ed alle insinuazioni del Bonaparte, avea disarmato le lagune.

Il 12 Maggio 1797 s'adunava il Maggior Consiglio. Tremava il doge sui pericoli presenti: molti fra i patrizj stessi ingannati od ingannatori avversavano il vecchio sistema di cose: pochi erano i coraggiosi, moltissimi i vili: il popolo era diviso fra i varj partiti: il Villetard segretario d'ambasciata Francese, e gli altri partigiani scorrevano tra la folla a diffondere le loro idee e cercar seguaci. —

Mentre nel Consiglio si deliberava sul partito da prendersi si udirono alcune scariche di saluto fatte dagli Schiavoni che erano per partire. Spaventati i senatori passarono tosto ai voti, e con 512 favorevoli, 20 contrarii, 5 dubbii, si spogliarono i padri del loro potere.

Deplorabile avvenimento in cui si vide un consesso venerato sinora per politico senno ed acutezza cedere ad un panico timore, e con un concorde e quasi unanime voto segnare la propria ignominia e tramandare ai posteri un esempio di vigliaccheria e di abiettezza. — Ben altrimenti ai nostri giorni abbiamo veduto in questa stessa Venezia i rappresentanti del popolo ristarsi il 5 Marzo passato dal deliberare sopra un argomento su cui per la massima parte erano consenzienti, solo per tema che non si credesse carpito il loro voto dal terrore, e non si credesse influenzata la loro opinione dal tumulto popolare e dai gridi della folla adunata.

« Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico di Europa, e fu peggiore di quel di Polonia perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli prestano difficilmente fede ai principj quando e' dicono di essere i restitutori dei diritti e degli stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia . . . Quanto all'Italia però con Venezia il principale fondamento della sua indipendenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza Alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello che era il Re di Sardegna contro la Francia. Quella però per fraude, questo per forza. Si perdè l'indipendenza, non s'acquistò la libertà: l'Italia fu serva. » (1).

I giorni dappresso furono giorni di tumulti e di anarchie: i due partiti si scatenarono con tutto il loro furore: si sparse il sangue cittadino per le vie della città: due cannoni furono appostati al ponte di Rialto: ed il giorno 16 Maggio 1797 entrarono in Venezia i Francesi condotti dal Villetard.

Promettevano essi libertà, eguaglianza, fratellanza: si creava la nuova Repubblica democratica: si scrivevano epigrammi e satire e libelli contro il doge, i patrizj, sui pozzi, e sul Canal Orfano: si scherniva l'effigie gloriosa del Leone di S. Marco: si costituiva la Guardia nazionale: e pochi mesi dopo col trattato di Campoformio Venezia veniva consegnata in mano agli Austriaci ai 17 ottobre 1797.

Oh noi abbiamo da scontare la vergogna, e l'infamia, e la debolezza dei padri nostri, noi dobbiamo lavare col nostro sangue quella pagina ignominiosa che deturpa la nostra storia, che fece ludibrio delle genti il nome dell'infelice ed ingannata Venezia: ma non fum-

(1) Botta Storia d'Italia.

mo noi i soli che abbiamo meritato l'onta e l'infamia: che abbiamo meritato l'esecrazione e l'ignominia.

La Francia deve ricordarsi ch'ella ha degli obblighi grandi da pagare verso di noi. Ella ne ha illuso e sedotto: ella ne ha ingannato e tradito. Ella mercanteggiò di questa città: ella ne vendè pel suo proprio interesse. Ella si fece ludibrio di noi: ella ci deve la libertà che ne promise: la indipendenza che per lei abbiamo perduta.

S.

OH! CHE BOMBA!

L'altro di alle 5 ore Asmodeo andava a pranzo, colle orecchie intronate dal rimbombo del cannone di Marghera. — Giunto in Calle larga a S. Marco e precisamente vicino al Caffè la Nave sente che sei o sette giovanotti gridano a tutta gola: Ehi Asmodeo, Asmodeo, vieni un momento qui. — Cosa c'è, dissi io — Senti una bomba!... oh, ne ho sentite tante da un ora in qua... — No un'altra bomba, non di quelle lanciate dai paterni mortaj di Haynau, ma dalla bocca del sig. F.... che in fatto di bombe non la cede ad un mortajo.

Il sig. F.... colla candidezza ed ingenuità d'una ragazzina a quindici anni raccontava che il General Pepe quando è presente a qualche bombardament, a Marghera affine d'incoraggiare i soldati sta sempre col cappello a due punte sotto il braccio, e quando vede la bomba che sta per cadere, come un fanciullo che corre col tamburino a rimbalzare il volante, corre col cappello sotto, gridando: eccola qua, figliuoli miei, me la prendo in cappello... ah! l'ho presa... L'ingenuità del sig. F.... voleva progredire ancora più innanzi giurando anzi che con questa facilissima operazione il Generale si è empiuto il cappello di simili confetture, ma gli increduli ragazzacci che frequentano quel Caffè lo hanno fatto con poca buona grazia zittire. Viva iddio che se avessimo un pajo di batterie di signori F.... noi potremmo impipparcene di tutte le armate del Mondo! —

ASMODEO.

FRUTTI DELLA STAGIONE

ELLA!

Mantua me genuit....

Io non vi posso dire come sia nata, perchè non vidi le fedi; ma ritengo che sia sempre stata la stessa e che per uno di que' privilegi che una volta esistevano e che adesso non esistono più, appena uscita dall'alvo materno, ella parlò di politica e lesse correntemente il *Debats* e la gazzetta dei tribunali. Non vi narrenderò la parte erotica della sua vita, ma certo che avventure ella ne ebbe e si bisbiglia anche di qualche duello, di qualche morte fra militari e tutto per lei. Descriverla non è necessario ma dirò che qualche giovinotto uscito di fresco dal colleggio, e qualche uomo maturo ma ancora in *bon-ton*, come si suol dire, sente al vederla l'acquolina in bocca. Il Marzo del 48 la trovò pronta alla Rivoluzione e siccome Dio le aveva manifestato un po' di quello che doveva succedere, ella venne a Venezia, — da questo punto voi la conoscete. Immaneabile personaggio di ogni nostro avvenimento, repubblicana nell'anima, ella abborriva Carlo Alberto e benchè voi l'aveste veduta parlare più volte col Generale distruttore-dei-ponti Della Marmora ciò era per sapere notizie da lui, non perchè gli credesse. L'undici agosto era in piazza e declamava, il due Aprile all'Assemblea ed applaudiva. Il Circolo la ebbe fra le sue più infedesse socie, ed era legata con istretti vincoli a qualche membro della Presidenza a cui si crede comunicasse idee e suggerimenti. Qui devo fare un cenno: un avvenimento che non si seppe come finisse minacciò Venezia e siccome chi n'era incolpato aveva qualche cosa di comune con lei, ella temette e paventò, e rallentò qualche poco le sue visite, e forse

era per partire, ma un dio propizio ce la trattenne. — Ora se vai sulla torre di S. Marco per vedere i cannoni di Marghera vomitanti la morte sul lupo tedesco, e tu la troverai colà armata di possente cannocchiale e pregante pel buon esito de' nostri, vai a vedere la squadra leggera e sopra il *Livio* o il *Montauro* la vedi novella anfitrite sorgere dalla boccaporta, venuta anch'essa per ammirare i nostri sforzi. Vai al campo Marte, a S. Chiara e la trovi; se v'ha una rivista, una manovra sia anche a fuoco vivo, ella non manca. Marghera teme le bombe e pochi privilegiati e coraggiosi la visitano, e fra questi v'ha anche lei immaneabilmente. In somma io non saprei dirti ove non sia, chi non conosca e che non sappia. Ha anche come i generali i suoi ajutanti di campo che le siè dono a lato, e che pendono da' suoi ordini, fra questi comparisce il marito uomo in miniatura e che pare contento della sua sorte. Aggiungerò una cosa: se tutte le donne fossero simili a lei, misericordia! poveri uomini! ma essendovene una sola, io la ammiro ed ho piacere di averla conosciuta.

MARFORIO.

FESTE DELL'ASCENSIONE

Dopo la vittoria sui Narentani nel 997 ottenuta dal doge Pietro Orseolo, per cui fu assicurato ai Veneziani il dominio del Golfo, e il litorale Dalmato-Istriano, si institui una festa annuale a commemorazione del lieto avvenimento, nel giorno dell'Ascensione, giorno in cui salpò da Venezia la flotta. — Verso il fine del secolo XII Papa Alessandro III in ricompensa dei servigi prestatigli dalla Repubblica, le concesse l'investitura del dominio dell'Adriatico, e da quest'epoca la festa prese un nuovo aspetto, e divenne più magnifica e più solenne. Sopra un naviglio chiamato *Burintoro* (sul qual nome variamente vaneggiarono gli etimologi) accompagnato dalla Signoria, dal Senato e dagli Ambasciatori esteri, da un immenso seguito di galee, da barehe foggiate in mille forme e chiamate con varj nomi, saliva il doge e prendeva possesso del mare gettandovi in esso un anello, e pronunziando queste parole: *Mare noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*. Cerimonia bizzarra e che parrà ad alcuni ridicola, ma che serviva a mantenere l'entusiasmo nei cuori Veneziani, e rivolgere perpetuamente i loro sguardi al mare, al mare così ripieno di gloriose rimembranze per essi, così fecondo di speranze, origine principale delle loro ricchezze e della loro gloria.

Col dì dell'Ascensione cominciavano una quindicina di giorni di continue feste ed allegrezze. I forestieri e massimamente della vicina terra-ferma accorrevano in folla a godere degli apprestati sollazzi, e intervenire al mercato o fiera instituita in queste giornate sino dall'anno 1180, e che si teneva nella piazza di S. Marco a tal uopo preparata e in cui erano distribuite le diverse botteghe mobili secondo le arti diverse. — E fu in una di queste fiere che l'emulatore di Fidia, il divino Canova espose il gruppo di Dedalo e di Icaro pegno sublime di quanto egli avrebbe potuto fare in appresso. « L'artista ardì ancor egli innalzarsi sulle ali del genio fino all'apice della gloria: ma non ebbe già la sventurata sorte dell'imprudente giovane da lui scolpito » (1). — Non vogliamo lasciare questa fiera senza parlar di un uso bizzarro, di una costumanza curiosa. Nel luogo più cospicuo si esponeva una figura di cenci vestita da donna la quale figura serviva di modello per la moda di tutto l'anno, e le nostre belle accorrevano ansiosamente ad ammirarla, felicissime se aveano i mezzi di poterle ricopiare. Esse erano allora ben lungi dall'immaginare che verrebbe un tempo in cui questa moda incostante sarebbe cambiata quasi ad ogni giorno, e diverrebbe la principale occupazione del sesso (2).

E Q.

(1) Renier Michiel Feste Veneziane.

(2) Id. ibid.

BOLOGNA

Bologna la seconda città degli stati romani dopo la capitale giace tra lo sbocco del Pò nel mare Adriatico ed il golfo della Spezia nel Mediterraneo al piè di quella giogaja dell' Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia. Essa è città illustre ricca e popolosa; il Reno e la Savona le scorrono appresso. Siede nel piano, ma un anfiteatro di ridenti colli coperti di ville fiorenti le gira di fianco. La sua popolazione s'accosta ai 75 mila abitanti.

Nella città s'entra per 13 porte delle quali 4 al Sud e sono porta S. Stefano, porta Castiglione, porta Momola e porta di Saragozza; 4 ad ovest, porta Pia, S. Felice, delle Lame e porta Naviglio: 2 al Nord, porta Galiera e della Masialela e 3 all'est: porta S. Donato, S. Vitale e Maggiore. Vicino alla porta Galiera sorge la Montagnola dilettevole posizione che domina una spianata vicino alle mura della città. Questo luogo è celebre pel fatto dell' 8 Agosto in cui un corpo di 5 mila austriaci fu respinto dagli inermi cittadini e dal battaglione della speranza essendo partito il nerbo della civica.

Fuori di questa porta v'è un' ampia via che passando per Tedo traversa il Reno a Passo-Segni e conduce a Ferrara. Per porta Naviglio la strada conduce a Cento. Uscendo da porta S. Felice per la via Flaminia che passa per lo Spirito Santo e Forte Urbano si va a Modena. La strada di porta Meloncello o Saragozza passa i confini della Toscana. La strada di porta Castiglione passa il confine a Scaricalasino e va direttamente a Firenze. Da porta S. Felice per via Emilia si passa ad Imola, Faenza e Forlì. Finalmente fuori di porta Maggiore, si incontra la strada che conduce a Lugo, Fusignone e Comacchio.

Bologna (Felsina), soggiacque a guasti de' Barbari dopo la caduta dell'impero di Roma: giunta a liberarsi fu straziata dalle intestine discordie retaggio infelice pur troppo dell'italiane contrade, dividendosi nelle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei. Essa dovette sopportare la servitù ed a vicenda la dominarono i Pepoli i Visconti e i Bentivoglio. In ultimo si pose sotto il dominio papale. Ora è residenza d'un preside ed è capoluogo della sua legazione.

Celebre è Bologna tanto nelle arti che nelle scienze. Nelle prime la scuola bolognese conta i nomi del Dominichino, di Guido, dell' Albano, e dei tre Caracci, nonché di molti altri. In quanto alle seconde le meritavano il soprannome di Bologna la dotta. Il famoso Irnerio primo interprete delle leggi romane in Italia apriva scuola di diritto civile in Bologna verso il 1116 in quella illustre Università.

È da citarsi l'istituto fondato da Eustachio Manfredi, e da Ferdinando Marsigli in cui è radunato quanto può giovare all'incremento delle scienze e al progresso delle arti.

Innumerevoli sono le opere d'arte che adornano le chiese e i palazzi di Bologna. — Sulla facciata della basilica di S. Petronio la meridiana di Domenico Cassini. — Molti palazzi, bellissimi, con gallerie preziose di quadri. — La pinacoteca dell'Accademia di belle arti collocata al Nord-Est della città vicino alla porta S. Donato. — La fontana detta del Gigante in cui è figurato Nettuno circondato da Ninfe sui delfini nella piazza maggiore nel centro della città opera di Giovanni Bologna. — Le torri degli Asinelli e della Garisenda detta in altro modo dal volgo Torre Mozza perchè non compiuta. La prima è alta circa cento metri ed inclinata di circa tre piedi. Essa fu fabbricata nel 1376 dalla famiglia di cui porta il nome (1). La seconda non alta la metà dell'altra ma con un'inclinazione di 8 in 9 piedi intrapresa dalla famiglia Garisenda: non ne fu permessa la continuazione per timore della sua caduta. La prima è anche celebre per le esperienze sulla caduta dei gravi fatte dai professori di Bologna.

Bellissima è la veduta che godeasi dalla terrazza di questa torre alla quale si ascende per 450 scalini. L'intera pianta della città è sotto i vostri occhi (2).

In Bologna i portici fiancheggiano quasi tutte le strade, però sono bassi ed angusti; ma si va racconciandoli mano a mano e se ne vedono già di spaziosi. Notevoli sono quelli che conducono al santuario della Madonna di S. Luca ed al Cimitero. Il primo comincia dalla porta di Saragozza e va per circa tre miglia con 600 e più archi tramezzato da riposi e gradini fino alla cima donde si gode di una magnifica vista. Il santuario è una rotonda d'ordine composito con ardita ed elegante cupola. L'immagine che vi si venera della Vergine è creduta lavoro di S. Luca.

(1) prof. Tenore. Viaggio per l'Italia nel 1824.

(2) Idem.

Il secondo conduce al moderno Cimitero comunale nell'antica Certosa poco distante dalla città, celebre in Italia, adorno di monumenti con iscrizioni latine che ricordano il miglior secolo di quella lingua.

Lord Byron nel suo soggiorno a Bologna vi si recava frequentemente.

F.

UNA GENEROSITÀ DIPLOMATICA

Se Venezia avesse dovuto sperare qualche cosa dalla generosità straniera si sarebbe vista proprio quattro lire. — Dal giorno della sua gloriosa rivoluzione le grandi potenze non si sono degnate neanche di abbassarsi fino a questa povera pitocca, che avea avuto l'imbecillità di ridursi in miseria per un puntiglio e dando un calcio all'interesse loro dio accontentarsi di mendicare un soldo piuttostochè guadagnarselo colla disinvoltura propria dei capitalisti. Si perda tutto, ma si salvi l'onore, noi dicevamo, ignoranti! quest'è un vivere di poesia, e di poesia non s'empie la pancia, ma le potenze che fanno di che s'empia la pancia ridono sotto i baffi della nostra melensaggine, esse che calcolano l'onore a lire sterline e l'infamia a tonnellate. — Mi ricordo di quel mercante che fuggendo dopo un fallimento con quel tanto nella valigia che bastasse ad impiantare un modesto negozio in un altro paese, diceva: che si perda l'onore ed il credito... pazienza!... sono idee, ma che almeno si salvi la vita ed il denaro..., che sono cose.... Che bravo mercante!

A dire il vero in qualche parte alla indiscretezza dei governi suppli la generosità dei privati, ma pare impossibile, anche questi quando danno il naso in quelle sale ministeriali acquistano tutta l'aria d'importanza d'un Hydalgo fossero anche teste da parucche o cervelli.... che Dio ne abbia misericordia, e vi slanciano in faccia un'ingiuria ed una increanza con quella indifferenza con cui si dà un calcio a un cane che ti viene tra le gambe e a noi poveri cani convien pararsela giù...

Sentite un tratto di generosità e di gentilezza che ha proprio l'impronta diplomatica... d'un paese di questo mondo.

Un di que' cotali che sono un poco infarinati della diplomazia d'una delle *grandes nations* si portava l'altrieri a comperare un cappello al negozio Indri sotto le procuratie. Il venditore, che conosceva l'importanza dell'individuo o che conobbe il diplomatico all'odore, prima di ricercar il prezzo domandò se avrebbe pagato in contanti o in carta chiedendo prezzi differenti, a seconda della moneta. Ma il lord diplomatico ministerialmente bestemmiando giurò di voler pagare in carta al prezzo della moneta sonante gettando in volto al venditore questa galanteria: io non ho fatto la rivoluzione (*grazie dell'avviso!*) voi l'avete fatta, avete voluto la carta, godetevela voi!... e con un muso lungo tre braccia gli voltò le spalle.

Oh! benedetta la galanteria ufficiale!!!...

Si dice che il capitano d'un bastimento che ricercava 25 sterline per condurre da Venezia a Malta i suoi connazionali richiesti da un tale se avrebbe trasportato il diplomatico, che egli avrebbe pagato le 25 lire rispose: sì, ma se mi permettete fuori del porto di gettarlo in mare!...

Che bell'effetto farebbe vedere la diplomazia in umido.... e in pericolo d'annegarsi!!!...

Pregati, dichiariamo: che il citt. GUGLIELMO STEFANI già Redattore del Giornale il *Caffè Pedrocchi* non ebbe mai parte nè alla Redazione nè alla Collaborazione dell'ASMODEO.